

Pisa, 11 luglio 2014

**Lettera di uscita dal “Partito Comunista”
dei compagni della Sezione Gramsci-Berlinguer
elaborata a seguito degli attivi svoltisi il 29 giugno,
il 6 luglio e il 9 luglio 2014.**

“Ho seminato denti di drago ed ho raccolto pulci”. Karl Marx

Preso atto della delibera N. 1 del 30/06/2014 emessa dal Commissione Centrale di Controllo e Garanzia, che ha sospeso tre compagni della nostra Sezione, fattaci pervenire via mail domenica 6 luglio 2014, che ha tanto il sapore di editto bulgaro, ci sembra doveroso come Sezione Gramsci-Berlinguer chiarire una volta per tutte la nostra posizione e fare delle considerazioni politiche sull'operato del “Partito Comunista” e soprattutto del suo segretario Marco Rizzo che ne rappresenta in modo totalizzante vizi e virtù, con la prevalenza dei primi sui secondi.

Partiamo proprio dalla delibera, che già in piccolo rappresenta lo spaccato della confusione, o malafede – questo stiamo tentando ancora di capirlo... - che regna nel sopracitato partito. Nella delibera non viene fatta nessuna valutazione politica sulle perplessità sollevate più volte dalla Sezione Gramsci-Berlinguer e dalla stragrande maggioranza dei suoi iscritti (perplessità che comunque sono manifestate anche da molti altri compagni che si sono avvicinati al partito), sul documento congressuale, che oltre ad avere grossi limiti di analisi e tendenziosità, riporta grossolani errori storici frutto di una incerta conoscenza di fatti e vicende che hanno visto come protagonista il PCI e il suo segretario E. Berlinguer in particolar modo; dimostrando in più occasioni una impostazione rigida che poco ha a che fare col materialismo dialettico di marxiana memoria. Facendo leva capziosamente sul voto unanime ottenuto dal documento al congresso si tacita forzatamente ogni tentativo interno di aprire un dibattito democratico su determinate questioni. A riguardo vorremmo chiarire che noi delegati della Sezione Gramsci-Berlinguer abbiamo accettato di votare il documento congressuale, pur consapevoli dei limiti e degli errori in esso contenuti, sia per evitare frazionismi sia perché il segretario generale, Marco Rizzo, ci aveva rassicurati che comunque si sarebbe aperta una discussione sulle questioni da noi sollevate, sia sul merito che sul metodo. Rispetto a quest'ultimo punto vorremmo chiarire che il metodo usato non è il centralismo democratico, ma il centralismo burocratico.

Quindi quando nell’editto bulgaro” si dice che noi non avremmo rispettato il centralismo democratico si dice una grande menzogna; a meno che i compagni della direzione non sappiano la differenza fondamentale che esiste tra le due impostazioni: nel qual caso li invitiamo, con la modestia che ci caratterizza, di andarsi a rileggere gli scritti di Lenin e soprattutto di Gramsci a riguardo.

Infatti il metodo usato nel congresso del 17/18/19 gennaio 2014 è quello del centralismo burocratico, poiché non c'è stata nessuna discussione dialettica del documento che, invece, è stato blindato e calato dall'alto e la nostra delegazione ha dovuto, suo malgrado, accettare senza poter dare il proprio contributo per un miglioramento collettivo.

Lenin a tal proposito scriveva: *«...chi volesse escogitare una ricetta per gli operai, che offrisse loro decisioni preparate in anticipo per tutti i casi della vita, o promettesse loro che nella politica del proletariato rivoluzionario non ci saranno mai difficoltà e situazioni complicate, sarebbe semplicemente un ciarlatano».*

Ci sono tante suddivisioni tra i comunisti nel mondo fin dalle origini del suo movimento. Le tante sigle e le tante suddivisioni in Italia possono essere inglobate in due tendenze principali che si rifanno ai politici che le hanno teorizzate: Gramsci e Bordiga. La prima distinzione tra i due sta nell'interpretazione dell'ordinamento del partito. Noi, onde evitare di fare una esegesi lunga quanto un libro, ci limiteremo a quest'ultima differenza, ma che nella vita del partito pesa tantissimo e ne determina l'impostazione democratica, dal quale discende tutto il resto: prassi e teoria. La differenza a cui ci riferiamo è tra *«centralismo organico»* e *«centralismo democratico»* che caratterizzò il Congresso di Lione del Partito comunista, con la contrapposizione di Gramsci e Bordiga.

Il centralismo democratico è connotato dall'essere un centralismo in movimento, cioè una continua adeguazione dell'organizzazione al movimento reale, un contemperare le spinte dal basso con il comando dall'alto, un inserimento continuo degli elementi che sbocciano dal profondo della massa nella cornice solida dell'apparato di direzione che assicura la continuità e l'accumularsi delle esperienze.

Il «*centralismo organico*» (o burocratico), si fonda invece sul presupposto che il rapporto tra governanti e governati sia dato dal fatto che i governanti fanno gli interessi dei governati a prescindere, e pertanto devono averne il consenso, cioè deve verificarsi l'identificazione del singolo col tutto, il tutto (qualunque organismo esso sia) essendo rappresentato dai dirigenti.

Questa impostazione può essere utile e necessaria in organismi la cui caratteristica predominante sia un sistema dottrinario rigidamente e rigorosamente formulato e che esercita quindi un tipo di direzione castale e sacerdotale, come è per la Chiesa cattolica, per la quale ogni forma di intervento dal basso sarebbe elemento disgregatore. Ma per altri organismi, scrive Gramsci: «*è questione di vita non il consenso passivo e indiretto, ma quello attivo e diretto, la partecipazione quindi dei singoli anche se ciò provoca un'apparenza di disgregazione e di tumulto. Una coscienza collettiva non si forma se non dopo che la molteplicità si è manifestata attraverso l'attrito dei singoli*».

Appare qui esplicita la critica applicabile al documento congressuale del “Partito Comunista” e alla concezione bordighiana, settaria, del partito. Nelle tesi di Lione si affermava che «*coscienza e volontà*» non si possono pretendere dai singoli militanti; esse risiedono nell'«*organismo collettivo unitario*»: in altre parole, come ebbe a scrivere Gramsci nel 1925 ricordando quelle tesi, «*la centralizzazione e l'unità erano concepite in modo troppo meccanico: il comitato centrale, anzi il comitato esecutivo era tutto il partito, invece di rappresentarlo e dirigerlo*».

Una concezione che non può avere altra conseguenza se non l'isterilirsi di ogni attività dei singoli, la passività delle masse del partito e «*la ebete sicurezza*» che tanto c'è chi a tutto pensa e a tutto provvede (lettera a Togliatti e Terracini del 9-11-1924): «*Non si è concepito il partito come il risultato di un processo dialettico in cui convergono il movimento spontaneo delle masse rivoluzionarie e la volontà organizzativa e direttiva del centro, ma solo come un qualcosa di campato in aria, che si sviluppa in sé e per sé e che le masse raggiungeranno quando la situazione sia propizia e la cresta dell'ondata rivoluzionaria giunga fino alla sua altezza, oppure quando il centro del partito ritenga di dover iniziare una offensiva e si abbassi alla massa per stimolarla e portarla all'azione*».

Le annotazioni di Gramsci si inquadrano in un orizzonte più ampio: non solo la concezione della democrazia in un partito, ma la concezione stessa del partito in rapporto alla società, il problema del rapporto tra partito e Stato, della dittatura del proletariato, del consenso, della egemonia.

Come Lenin aveva dimostrato a proposito del partito rivoluzionario il «*movimento*» del centralismo democratico non è solo il risultato di costanti rapporti bilaterali fra vertice e base, ma proviene anche dal costante adeguamento alla situazione storica concreta, grazie all'estrema elasticità della sua struttura, che è nello stesso tempo estremamente salda, e che è in grado, attraverso l'attività pratica del suo «*stato maggiore*», di trasformare le informazioni che vengono dalla base in linea politica coerente, che sarà liberamente accettata e liberamente seguita da ciascuno.

Ma nella concezione gramsciana, lo è anche perché, attraverso il centralismo, emerge il rapporto organico fra organizzazione e masse, cioè fra intellettuali e base.

Concludendo questa prima parte: il centralismo burocratico ha perso l'elemento democratico organico dell'organizzazione. Conseguenze per esempio a un irrigidimento dei rapporti all'interno del partito; lo stato maggiore, non più collegato con la base, diventa allora una sfera autonoma, una «*consorteria angusta che tende a perpetuare i suoi gretti privilegi*» Questa «*manifestazione morbosa*», resa possibile dalla scarsa maturità politica della base, si traduce in una rapida

degenerazione delle organizzazioni contaminate la cui sfera dirigente rappresenta ormai solo se stessa e agisce solo in funzione dei propri interessi. Il centralismo burocratico si fonda su una visione statica, dogmatica e meccanica della realtà, che si presenta come un dato immutabile e obbiettivamente compiuto.

Mentre il centralismo democratico richiede una organica unità tra teoria e pratica, tra ceti intellettuali e masse popolari, tra governanti e governati; il centralismo burocratico finisce per dimenticare l'autentica unità concependola come un «*sacco di patate*», cioè, usando le parole di Gramsci, una «*giustapposizione meccanica di singole "unità" senza nesso fra loro*».

Ad oggi è innegabile che il centralismo democratico sia la maggiore espressione di democrazia interna a un partito basato sulla dialettica tra vertice e base, in quanto conferisce unità di intenti all'azione politica evitando il frazionismo. Invece possiamo constatare, amaramente, come tutti i partiti da destra a sinistra (o movimenti che dir si voglia) siano basati sul centralismo burocratico (nelle sue tante sfumature), l'impostazione, guarda caso, più gradita alla borghesia: i dirigenti (l'élite) emanano e la base "stolida" accetta. Noi da comunisti non potremo mai accettare questa visione anti-dialettica e autoritaria. L'innovazione marxiana sta in questo: niente classi d'alcun tipo, comprese le élite sacerdotali, alla guida del movimento sociale e della società tutta. Infatti, noi comunisti, calando il centralismo democratico nella società abbiamo introdotto il sistema proporzionale puro nella Costituzione e lottiamo per far nascere un grande movimento di massa per difendere questo valore. Mentre tutti i figli del centralismo burocratico si danno molto da fare per non difendere la Costituzione e quindi per permettere che venga stravolta, in quanto borghese, o in quanto bolscevica.

Fatta questa ampia ma doverosa analisi sul metodo, passiamo al merito della tesi centrale del documento congressuale sul revisionismo, e nella fattispecie la parte che critica in modo pretestuoso e antistorico il PCI e le sue scelte. Consapevoli che il PCI non fosse un partito perfetto crediamo, però, che quella parte del documento congressuale non ha saputo cogliere nell'analisi le criticità che si erano via via accumulate nel partito in seguito a qualche errore delle dirigenze susseguitesi dal dopoguerra alla morte di Berlinguer, analizzando la questione in modo sbrigativo e superficiale, dando le colpe esclusivamente ai segretari, senza analizzare i rapporti di forza che caratterizzavano allora il Partito e senza valutare l'operato sabotatorio di personaggi come Amendola, Napolitano, Cossutta.

Critica che manca nel complesso di una visione d'insieme e in special modo di contestualizzazione storica. Difetto dovuto a una lettura fuorviante in chiave leaderistica. Siccome oggi gran parte dei partiti funzionano così, in modo verticistico, compresi sedicenti partiti comunisti, non è detto che lo stesso accadesse anche allora. Per quanto riguarda eventuali responsabilità a posteriori di Berlinguer a proposito dell'operato dei suoi successori, siamo convinti che questa colpa, che sa di peccato originale, è fuori da ogni intendimento logico e morale.

Krusciov divenne importante dirigente sotto Stalin, non per questo diamo a Stalin la colpa del revisionismo perpetrato dall'ucraino dopo la sua morte. Sarebbe quantomeno ingiusto. Mentre diversa è la posizione di Breznev che fu cresciuto nel periodo di rafforzamento del revisionismo kruscioviano e ne fu fedele alleato.

Perché allora diamo a Berlinguer, tra le tante, anche responsabilità che non sono sue? Cosa c'entra Berlinguer con lo sfacelo che i suoi eredi hanno fatto del PCI? Chi ci guadagna da questa acredine sinistroide nei suoi confronti - figlia dell'estremismo inconcludente degli anni di piombo - che ha poco di politico e molto di pretestuoso? Il movimento comunista no di sicuro, vista ad oggi la sua terribile frammentazione.

La critica - di Berlinguer - nei confronti di un Urss brezneviana degenerata dal revisionismo, che praticava la teoria della sovranità limitata e aveva tradito la spinta propulsiva della gloriosa Rivoluzione d'Ottobre - che faceva affari commerciali con le dittature sudamericane, che era caduta nella trappola trotskista dell'esportazione del suo modello poteva essere la nostra guida? Per questo l'Eurocomunismo è valido più oggi che in passato. Se il PCI fosse riuscito a «*portare la lotta di*

classe in Europa» adesso non avremmo sicuramente la BCE a dettare, a noi come agli altri paesi del Sud-Europa, l'agenda politico-economica.

Inoltre la via nazionale - di togliattiana memoria - al socialismo ribadita dallo stesso Berlinguer è sacrosanta ed è perfettamente aderente al materialismo storico. Infatti: il socialismo non ha seguito sia nel suo avvento sia nel suo sviluppo le specificità nazionali? Così è successo in Russia, in Cina, in Vietnam, in Corea del Nord, a Cuba, lo stesso tentativo in atto in Venezuela... possiamo dire che questi "socialismi" si equivalgono? L'errore di fondo che si fa troppo spesso, è confondere il socialismo col comunismo.

Togliatti invece l'aveva vista giusta perché da buon marxista, non dogmatico, ha analizzato gli eventi storici e ne ha capito l'evoluzione politica, sociale e culturale. Il marxismo è dialettica materialista, che ha come presupposto il divenire, non è certo regola cristallizzata e immutabile. Il capitalismo segue leggi generali, ma con questo non possiamo dire, ad esempio, che il capitalismo Usa sia uguale, nella sua evoluzione, a quello dell'Uganda o della Svezia, quindi per contrastarlo bisogna conoscerne bene, oltre ai principi ineluttabili sopra detti, anche le particolarità e le specificità nazionali; che non possono non essere considerate, pena il fallimento di ogni tentativo rivoluzionario.

Fatte queste considerazioni va da sé che il "Partito Comunista" non può considerarsi a diritto l'erede naturale del PCI, che ha seguito fino a Berlinguer un percorso lineare e compiuto, ma piuttosto l'erede di quella masnada di partitucoli e movimenti, Lotta Continua in primis, che venivano collocati, strumentalmente, dai media borghesi alla sinistra del PCI ma che, nei fatti, avevano come scopo quello di osteggiare il più possibile la sua politica, in perfetta sintonia con l'Operazione Chaos e il suo Field Manual della Cia con le sue false bandiere (False Flag).

Non si spiegherebbe altrimenti come mai quella costellazione di partiti e partitini sia scomparsa con la fine del PCI stesso. Non si può pensare di fare la storia innestandosi a piacimento su una fase piuttosto che un'altra, liquidando arbitrariamente ciò che non ci piace.

A tutto ciò si aggiunge anche una confusione ideologica che ha del diabolico, che non ha niente da spartire con la tradizione dialettica del marxismo-leninismo. Ci riferiamo, a tal proposito, alla pericolosa contiguità con formazioni che hanno fatto del terrorismo e dell'illegalità la loro ragion d'essere. L'adesione alle Farc (sul sito comunista www.iskrae.eu/?p=19199 si trova molto materiale che spiega bene come funziona questa centrale del terrorismo e dello spaccio) è quanto di più retrivo ed "eterodosso" per il movimento comunista nazionale e internazionale. Per poi arrivare nel recente passato a iniziative con i Carc e il Campo antimperialista oggi sedicente Movimento popolare di liberazione, quello degli incontri con il gran maestro del Grande Oriente Democratico, Gioele Magaldi, che sono sì contro l'euro, ma a favore del dollaro e della sterlina, passando a "ragionamenti" sulle Br dove si esaltano figure come la "cattolicissima" Mara Cagol.

Crediamo questo modo di far politica sia fuori luogo, soprattutto alle luce dei fatti odierni che ci hanno svelato l'eterodirezione atlantica che si celava dietro certi estremismi. Mara Cagol non era una comunista ma una cattolica (integralista), che ha lottato indubbiamente per una qualche forma di giustizia sociale, ma non su basi marxiste-leniniste bensì su basi fondamentaliste cattoliche, confondendo le pratiche carbonare di Mazzini con quelle delle rivoluzioni sociali di Marx-Lenin. Né Marx né Lenin hanno mai parlato di lotta armata slegata dalle masse e dalla lotta politica di classe che conquista i proletari inseriti negli eserciti alla causa comunista. Un Partito Comunista che si dice rivoluzionario, invece, deve avere una strategia rivoluzionaria e chiarire come questa rivoluzione debba essere fatta; e soprattutto cosa ci sarà dopo, non affidarsi al ribellismo di matrice radical-borghese.

Il vero problema di questi tempi è: che sul sol dell'avvenire discutono più gli scienziati che i comunisti.

La rivoluzione non è una parola ma un fatto. Il vero dato incontestabile che possiamo trarre dai tanti partiti rivoluzionari a parole è l'assunto (quasi auto-accusatorio...) di Serrati: *«Purtroppo mentre tutti parlavano di rivoluzione nessuno la preparava. La borghesia impaurita dal nostro abbaiare morde e morde sodo»*.

Da questa confusione ribellistica discendono anche le prese di posizione, da parte della Fronte della gioventù comunista, a favore di gruppi violenti e infiltrati come gli A.C.A.B., funzionali al sistema

e non altro. A tal proposito: confondere la lotta di classe con l'odio sociale e il rivoltismo violento è una delle più pericolose travisazioni del marxismo. Scriveva Lenin: *«questo partito ravvisava il suo particolare “spirito rivoluzionario”, ossia il “sinistrismo”, nel riconoscimento del terrore individuale, degli attentati che noi marxisti respingevamo risolutamente».*

Le religioni e i dogmi fomentano odio, non la dialettica materialista. Un mondo senza classi non si ottiene trucidando tutti i borghesi - infatti la presa del potere in Russia, da parte dei comunisti, ha fatto poche vittime a differenza di quella borghese in Francia - ma cambiando i rapporti di forza all'interno della struttura economica, che non sono altro che rapporti di produzione. Questo cambiamento renderà antistorica la classe borghese e la sua ideologia di stampo individualista che saranno destinate inevitabilmente alla pattumiera della storia. Né padroni né sfruttati ma un'unica società equa dove gli uomini lavorano e vivono solidalmente e in pace, in una parola il Comunismo. Un sistema con un livello di civiltà, sia giuridica che sociale, superiore.

Oltre a queste corpose perplessità teoriche e strategiche va aggiunto che la Sezione Gramsci-Berlinguer è stata osteggiata perfino nella sua prassi democratica, in senso marxista-leninista, di votazione dei suoi organismi dirigenti. Pensiamo a come sia passato inosservato e sotto silenzio il nostro congresso di sezione, che avrebbe dovuto invece essere d'esempio per il resto del partito; e che a oggi dopo il congresso nazionale del "PC" ha rappresentato una mera eccezione, laddove invece sarebbe dovuto essere regola: e cioè che sia a livello cittadino e, quantomeno, regionale si sarebbero dovuti votare democraticamente gli organismi dirigenti che invece sono rimasti impropriamente immutati dopo il congresso. Ciò dimostra che nei fatti, il CSP non è stato superato dall'ultimo congresso, che in ultima analisi ha giusto sancito un timido cambio di nome, ed emanato un documento "Bibbia" deficitario e inemendabile. Ci appelliamo al marxismo-leninismo sovente ma poi la pratica lascia molto a desiderare. Cosa c'è di marxista-leninista in un metodo fatto di cooptazioni dall'alto, che rimandano a metodi dal forte sapore cossuttiano? Senza dubbio niente! A un attivo del Fronte della gioventù comunista tenutosi presso la nostra Sezione, qualcuno si è prodigato di non scrivere nella convocazione il nome della sezione, quasi fosse un'eresia; in più in una furia iconoclasta sono state coperte le immagini di Berlinguer. Roba da non credere, che sa di censura religiosa, altro che dialettica materialista!

Si è arrivati persino a telefonare a nostri compagni per impedire l'uscita di un volantino, da distribuire davanti al cinema, durante la prima pisana, che criticava la strumentalità dell'operazione di Veltroni con il docu-film su Berlinguer, perché si definiva Berlinguer un comunista e Veltroni un venduto. Sapendo bene che noi eravamo il Circolo comunista Enrico Berlinguer.

«Fate fiorire mille fiori, fate battersi cento scuole di pensiero»

Il dogmatismo e il revisionismo si contrappongono entrambi al marxismo. Il marxismo deve necessariamente andare avanti, svilupparsi in ragione dello sviluppo della pratica, non può segnare il tempo. Se si facesse stagnante e stereotipato, non avrebbe più vita. Tuttavia, non si possono infrangere i principi fondamentali del marxismo senza cadere nell'errore. Considerare il marxismo da un punto di vista metafisico, come qualcosa di rigido, è puro e semplice dogmatismo. Negare i principi fondamentali e la verità universale del marxismo è revisionismo cioè è una forma di ideologia borghese. [...] Il partito deve educare i suoi membri sulle questioni della democrazia, affinché essi comprendano che cos'è la vita democratica, quali sono i rapporti tra la democrazia ed il centralismo e come si pratica il centralismo democratico. Soltanto così potremo estendere realmente la democrazia in seno al partito, pur evitando l'ultra-democratismo e quel lasciar perdere che distrugge la disciplina». (Mao Zedong)

Sperando di essere stati chiari, terminiamo la nostra esperienza nel Partito riconsegnando le tessere.

Domenico Marino, segretario della Sezione
Raffaele Cirimbelli
Micol Carmignani,
Elena Montella
Paola Baiocchi
Michele Baroni
Andrea Montella

